



PER RIFLETTERE

I miei genitori sono separati

Josephine Feeney – Scrittrice inglese, 1956

Quali sono le reazioni di un ragazzino quando i suoi genitori si separano? Patrick Connolly, il protagonista del libro da cui è tratto il brano che segue, racconta come piano piano si sia accorto che qualcosa in famiglia stava cambiando.

Di seguito viene riportato il passo in cui si narra di Patrick a colloquio con la psicologa scolastica. Lei vorrebbe aiutare il ragazzo a esprimere i suoi sentimenti riguardo la separazione dei suoi genitori, ma lui è reticente, arrabbiato e non ha voglia di rispondere alle domande che la specialista gli pone.

IDEA CHIAVE

Manifestare i propri sentimenti non è facile.



- ✓ Patrick scopre casualmente che i suoi genitori sono separati.
- ✓ La separazione dei genitori genera in Patrick sgomento e rabbia.
- ✓ Patrick non confida a nessuno il suo dispiacere, nemmeno ai suoi più cari amici.
- ✓ Il dolore per la separazione incide sul rendimento scolastico del ragazzo.
- ✓ Gli insegnanti sono preoccupati ma Patrick non riesce a parlare di ciò che prova né con loro né con la psicologa scolastica.

PUNTI CHIAVE

È difficile da spiegare. Io stesso non lo capisco, e mi fa ancora male: i miei genitori sono separati. Non so che cosa sia accaduto, in realtà. Nessuno me lo ha mai detto e, in un certo senso, è avvenuto per gradi.

Loro non mi hanno mai detto che si stavano separando. Non so che cosa sia accaduto. A volte preferirei che ci fosse un altro uomo, o un'altra donna, da poter odiare. Ho sempre questa vaga sensazione di nausea. Avrei voluto sapere, ma avevo troppa paura di chiedere e così non mi hanno mai detto niente.

All'inizio, papà lavorava in un centro per giovani vicino a Dagenham¹ e a volte, quando aveva un turno più lungo, restava a dormire dai nonni. E poi, una settimana, mi resi conto che non era mai venuto a casa, così lo chiamai dai nonni. Mi disse che per lui era più comodo vivere lì per via del suo lavoro. Mamma pianse ogni notte, per settimane, pensando che io non la sentissi, e alla fine propose di farmi incontrare tutti i sabati con papà.

1. **Dagenham:** quartiere periferico di Londra.

MILLE NUOVE
PAROLE

freneticamente:
velocemente.



Una sera che parlava al telefono con una sua amica, misurando le parole, la sentii dire:

«È come una morte lenta».

A scuola, coi miei amici Dixon e Dunny non posso parlarne: non è roba da riderci sopra e scherzare. I miei non ne parlano; gli insegnanti lo sanno. Una volta fui invitato a parlare alla psicologa della scuola... una che si occupa dei nostri problemi.

Aveva sentito dire che i miei si erano divisi.

Nel suo ufficio (lei pretendeva che lo chiamassimo “stanza di consultazione”) aveva due poltrone, una quantità di piante e manifesti vari. Non mi andava affatto di stare lì seduto; volevo essere fuori, nel campo, a giocare a calcio con Dixon e Dunny. Sprecavo tempo prezioso.

«Dunque...» esordì. Proprio come mio padre: devono avere frequentato qualche corso insieme. «Tu sei Darren.»

«Veramente sono Patrick, signorina.»

Sempre la solita confusione.

«Patrick? Qui c'è scritto Darren.»

Come se, in una situazione del genere, uno volesse fare finta di essere un altro.

«Il mio nome è Darren Patrick, ma ai nonni non piace Darren, così mi hanno sempre chiamato col mio secondo nome.»

«Già... capisco, Darren. Grazie per avermelo spiegato. Ora... perché sei venuto da me?»

«È lei che mi ha chiamato.»

«Io?»

Controllò freneticamente le annotazioni sui foglietti.

«Sì... Dunque... come ti vanno le cose?»

«Alla grande, grazie.»

«Alla grande?»

«Sì, alla grande.»

Non era una bugia. Le cose andavano piuttosto bene, allora.

«Anche i tuoi genitori?»

E intanto mi guardava attenta, per registrare la mia risposta.

«Come se la cava tua madre?»

«Molto bene, grazie.»

«E tuo padre?»

Sembrava un investigatore.

«Sta bene. Lavora molto.»

«Ma...?»

Mi rivolse un lungo sguardo indagatore. Avevo una gran voglia di scappare, perché quella non era una conversazione normale e di sicuro non mi era d'aiuto.

«Dunque... (di nuovo!) I tuoi non vivono più insieme...»

Fece una pausa, come se avesse dimenticato la battuta.



MILLE NUOVE
PAROLE



influire: incidere.

scansare: allontanare.

«No.»

Stavo sulle spine.

«Vuoi parlarne?»

La mia testa si ritrasse nel colletto della camicia.

«No» borbottai.

«Forse staresti meglio, poi.»

Sembrava rianimata dalla sfida che io rappresentavo.

Fu allora che, con molta calma, scandii:

«Non sono affari suoi.»

Si drizzò e cominciò a frugare tra le carte.

«Invece sono affari miei. È il mio lavoro... ascoltare tutti i vostri problemi, aiutarvi a superare le difficoltà. Dimmi... come mai si sono divisi?»

«Non lo so.»

Era la verità, ma anche se avessi saputo qualcosa, non glielo avrei mai detto.

«Ti senti in colpa per questa situazione?»

«No!» urlai. Non c'entravo affatto, perché avrei dovuto sentirmi in colpa?

«Che cosa provi, allora? Sei arrabbiato?»

Era maledettamente insistente; sarei voluto correre fuori, fino alla porta più lontana del campo, dove i miei compagni facevano i tiri in porta ad Anthony Dunn.

Non le risposi, ma pensai:

“Impicciati degli affari tuoi, impicciati degli affaracci tuoi”.

Si chiarì la gola e cambiò tono.

«I tuoi insegnanti si preoccupano che questa situazione **influisca** sul tuo rendimento. Come la pensi in proposito? Ti va di parlarne? Ha avuto qualche effetto sullo studio?»

«No, signorina.»

«No, che cosa?»

Non c'era più comprensione, nella sua voce.

«Non voglio parlarne.»

Desideravo solo uscire da quella stanza.

«Posso andare, signorina? Mi sento male... credo di star male.»

Portai una mano davanti alla bocca e sperai che la mia faccia fosse diventata verde.

Si **scansò** velocemente e si alzò di scatto.

«Sì, vai. Prenderemo un altro appuntamento.»

Aprì la porta e io me ne andai.

Non parlai mai di quell'episodio ai miei. Di sabato, papà aveva voglia di fare qualcosa di più bello ed eccitante, e mamma era sempre troppo indaffarata per ascoltarmi.

(Adattato da J. Feeney, *La mia famiglia e altri disastri*, Mondadori, Milano, 1996)